

FIGLI NEL TEMPO. GIOCATTOLI

Un Sapientino tre volte al di



A cura del Centro di Documentazione Internazionale sulle Ludoteche

M A INSOMMA, «Sapientino» fa bene o no? La domanda riguarda, ovviamente, tutti quei giocattoli che rientrano nella categoria dei giocattoli didattici in generale, un settore in continua espansione alimentato da genitori desiderosi di figli intelligenti. I fabbricanti di giocattoli come «Clementoni» e «Ravensburger», per citarne due fra i maggiori, stanno ampliando il loro spazio sul mercato; quest'ultimo, solo in questo campo, fra le novità '94

ha lanciato 33 nuovi titoli più 19 soggetti di puzzle per la prima infanzia, composti da un numero di pezzi compresi fra 15 e 49 pezzi. In questa categoria presenta una serie di 8 scatole della collezione «più gioco & più imparo» che affronta gradualmente l'apprendimento dell'alfabeto, dei numeri, del colore, la natura consigliata per bambini compresi fra 3/5 e 6/9 anni, arrivata in commercio dopo una sperimentazione nelle scuole di molti paesi di Europa. Vi è anche attenzione dal punto di vista ecologico;

vi sono dei pezzi in legno con la spiegazione che si tratta del pioppo, albero coltivato che non intacca la catena ecologica. Per quanto riguarda Clementoni, «Sapientino» è un gioco a domande e risposte in diverse versioni consigliate per età che vanno dalla fascia 3/5 a quella 6/12. Per esempio, nella fascia 6/10 vi è la versione «Italia» che contiene 22 schede con 660 quiz su 44 argomenti quali storia, arte, geografia, flora, fauna, sport, curiosità, economia, ecc. Si risponde inserendo una spina nei forni corrispondenti; se la risposta è esatta, per i più piccoli si accende una luce, in quelli per i più grandi emette un suono (nelle ultime versioni dice: «Molto bene»). Ve ne sono anche

due in inglese. I prodotti di un'altra ditta, «Ci ragiono e gioco», sono invece pensati e costruiti come materiale didattico per la scuola: veste essenziale, disegni chiari e reali con obiettivi definiti: sviluppo linguistico, senso motorio, ecc. Per concludere, il giocattolo didattico può dar luogo a reazioni diverse a seconda della veste con cui si presenta, ma anche da come viene proposto dagli adulti; può dare frustrazioni al bambino se non ottiene la risposta «molto bene», ma se viene offerto rigidamente, come un'attività didattica (a scuola il concetto di gioco è ancora lontano), può essere rifiutato. L'importante è il valore ludico del gioco: al bambino poco importa se gli fa bene o meno.

L'INTERVISTA. Libertà e nuovo sistema di comunicazione. Parla Colombo, esperto di media

Teledemocrazia senza rete

■ Interrogativi inquietanti Howard Rheingold ne aveva tirati fuori già nel suo libro - best seller mondiale in questo settore - *Virtual reality* (in Italia pubblicato da Baskerville, 1993). Ora, nel testo da poco uscito negli States, *The virtual community: homesteading on the electronic frontier*, (dal 5 maggio anche in Italia edito da Sperling e Kupfer) lo scrittore va oltre e ipotizza scenari da «grande fratello». La questione alla base è quella, se vogliamo semplice, della «democrazia» delle tecnologie. In particolare delle «comunità virtuali», uomini e donne collegati ad un network di computer: da una parte coloro che credono nella possibilità delle CMC (Computer-mediated communication) di svolgere un ruolo determinante nelle società democratiche, dall'altra «coloro che considerano i sostenitori della democrazia elettronica peggiori degli altri o ingenui» e che fanno notare «il modo in cui i governi e gli interessi privati hanno usato i nuovi allettanti media delle passate rivoluzioni tecnologiche per relegare il dibattito democratico nei talk show e negli spot pubblicitari». Per i pessimisti, dunque, le CMC «diventeranno un altro potente veicolo di *disinformation* (disinformazione - più entertainment). Mentre pochi otterranno un'informazione migliore attraverso le super reti *high-band*, la maggioranza - se la storia è di qualche insegnamento - con tutta probabilità sarà più accuratamente stordita e manipolata».



Disegno di Mitra Divshall

La televisione, le reti informatiche: ovvero la comunicazione del presente e quella del futuro. O anche, la democrazia del presente e quella del futuro. In queste tecnologie non c'è un principio totalitario. A patto che...

ANTONELLA MARRONE

In Italia non ci sono le grandi reti comunicative sul modello americano. Il dibattito, però, è vivace. Una corrente di riflessione, ad esempio, fa capo a Bifo e teorizza l'uso anarchico delle reti, da sfruttare come contropotere, come fuga dalle costrizioni sociali esterne. C'è un'attenzione anche se non c'è una struttura, insomma. Non basta un'organizzazione tecnica (fibre ottiche o cablaggio): i network hanno bisogno di un'idea di servizio di rete che da noi non c'è ancora. Non abbiamo mai fatto in Italia delle vere scelte di reti telematiche. Da noi c'è ancora la concezione che sia l'hardware la cosa da vendere, perché, a differenza del servizio, una volta venduto è venduto e basta. È molto importante partire da qui perché la due facce di cui parlava lei implicano entrambe la nozione di servizio. Mi spiego: il totalitarismo è un pericolo che Rheingold vede nei servizi telematici, nel fatto che attraverso l'offerta di servizi si può conoscere il pubblico talmente bene da controllarlo, assumendo una serie di indicazioni. Da questo punto di vista le reti favorirebbero una cosa che è già in atto: il marketing diretto. Dai servizi si acquisiscono informazioni e attraverso queste miri in modo sempre più preciso i servizi che dai. In più si sa anche il numero di codice fiscale, il numero di tessera biometrica, i consumi preferiti. Da un altro lato però anche l'utenza ha bisogno, per interessarsi a queste reti, di un'idea di servizio. Non basta infatti mettersi in rete così: occorre che questa dia una serie di disponibilità. Finché noi concepiamo la rete semplicemente come qualcosa di materiale non avremo mai l'idea di «servizio». Esempio banalissimo: la scelta delle pay-tv via cavo. È indifferente in realtà se sia via cavo o via etere. Perché allora la scelta via cavo? Perché si continua a pensare a una rete costruita materialmente, come una tela di ragno, e non come un flusso energetico come invece è di fatto ormai.

La televisione, le reti informatiche: ovvero la comunicazione del presente e quella del futuro. O anche, la democrazia del presente e quella del futuro. In queste tecnologie non c'è un principio totalitario. A patto che...

idea di società e di politica che permea le scelte tecnologiche. Faccio un esempio americano e un italiano. Le autostrade dell'informazione: non a caso duplicano la logica tipicamente statunitense dell'East-Ovest, sono il duplicato del treno che ha consentito la costruzione degli Stati Uniti così come il processo lineare di passaggio, di trasporti, di informazione, di persone, da una costa all'altra; sono una tecnologia che serve a tenere i piedi in patria. Sono l'ossatura della Federazione. Sembra una scelta molto moderna, in realtà al di là dell'uso della tecnologia - moderna - è una scelta molto antica, classica. Veniamo all'Italia. Noi abbiamo continuato a puntare sulla televisione come grande mezzo, nonostante il settore in

espansione sia stato la telefonia. Non è difficile capire il perché. Il nostro modello di sviluppo centrale fino agli anni Ottanta è stato un modello piramidale in cui controllando il flusso in alto (come possono fare benissimo con la televisione) si aveva un relativo controllo sulla periferia. Si tratta dunque di un'interpretazione del modello sociale, una scelta politica che ha messo la tv al centro del progresso tecnologico; il modello di rappresentazione della società ci fa usare le tecnologie in un modo anziché un altro. Per questo credo che una possibilità totalitaria dell'uso tecnologico sia possibile solo all'interno di una società totalitaria. La tecnologia da sola non può far passare modelli di tipo totalitario e né modelli di tipo anarchico.

Carta d'identità

Fausto Colombo ha 39 anni, vive a Monza. Docente di Teoria e Tecnica delle Comunicazioni sociali dell'Università Cattolica di Milano. Si occupa di Nuove Tecnologie. Ha scritto diversi volumi tra cui: «Gli archivi imperfetti» (Milano, 1986), «Ombre sintetiche» (Napoli, 1990, 1992), «Le nuove tecnologie della comunicazione» - con Gianfranco Bettetini - (Milano, 1993), «Media e industria culturale» (Milano 1994). Si occupa anche di pubblicità ed è attualmente impegnato. Insieme ad Alberto Abruzeese, nella stesura di un «Dizionario storico della pubblicità».

«Cercatori di massa» in mostra

però, è interessante chiedersi quanto la televisione sia già «interattiva» con il nostro pensiero. È sin troppo facile pensare alle recenti elezioni. È vero che la tv è il prodotto di scelte politiche, ma è anche vero il contrario... Quello che sta succedendo adesso è interessante perché ripercorre in modo molto diverso una cosa che è già accaduta: la televisione come grande educatore sociale. È successo negli anni Cinquanta, quando il piccolo schermo si impose con le funzioni di informare, divertire, divulgare e quindi come grande agente sociale e ha funzionato. È interessante notare che cosa ha fatto la tv durante la fase recessiva. Si era negli anni Settanta, imperavano disoccupazione, inflazione a due cifre. Gli italiani hanno reagito in modo consapevole, si sono attrezzati riducendo i consumi e utilizzando i modelli di vita più «spartani». Ma anche la comunicazione pubblica inviava segnali di crisi. Così i due piani, quello della realtà e quello della comunicazione, erano vicini. Vediamo quello che è successo oggi. Con la crisi la nostra vita si è modificata (si consuma meno, i nostri amici sono cassintegrati o disoccupati...), ma il grande martellamento della comunicazione continua a dire il contrario e cioè: «continua a sognare». Ecco, nonostante la recessione, la televisione ha continuato il procedimento di costruzione di un immaginario positivo. Su questa frattura si inserisce il successo della semplicità berlusconiana. Le gente voleva qualcuno che anche nella realtà potesse permettere di ricominciare a sognare.

Grave incendio nelle isole Galapagos

L'incendio scoppiato ieri nell'isola Isabela, la principale dell'arcipelago equatoriano delle Galapagos, sta crescendo di dimensione ed ha già distrutto 720 ettari di vegetazione. Lo ha reso noto a Quito l'Istituto nazionale Galapagos (Ingala). Divampate per cause non ancora determinate, le fiamme interessano la parte meridionale dell'isola, in località Alemania, e si sviluppano sotto la spinta del vento e della vegetazione esposta da tempo alla siccità. Il governatore dell'isola, Pedro Zapata, ha lanciato un pressante appello alle autorità ecuatoriane sottolineando che l'incendio «pone in pericolo specie vegetali ed animali uniche dell'isola Isabela». Le Galapagos, che prendono il nome da una tartaruga di grandi dimensioni presente nella zona, sono state dichiarate dall'Unesco «Patrimonio naturale dell'umanità». È studiando la fauna unica delle Galapagos che Charles Darwin elaborò, nel secolo scorso, la sua teoria dell'evoluzione delle specie.

Medaglia d'oro alla memoria del virologo Rossi

Il ministro della sanità Mariapia Garavaglia ha consegnato ieri una medaglia d'oro per la sanità pubblica alla memoria del virologo Giovanbattista Rossi, morto il 20 febbraio scorso. Il riconoscimento è stato dato nel corso di una cerimonia svolta all'istituto superiore di sanità alla moglie del ricercatore. Per 7 anni Rossi è stato il coordinatore del progetto di ricerca sull'Aids in Italia; Autore di più di 200 pubblicazioni scientifiche dall'82 è stato direttore del laboratorio di virologia dell'Iss.

Un convegno al Consiglio nazionale delle ricerche sull'attività della scorsa legislatura

La ricerca della Prima Repubblica

■ Forse una non voluta preveggenza sull'attualità dei temi e dei termini ha spinto il Consiglio Nazionale delle Ricerche a promuovere, circa due anni fa, una *Commissione per il monitoraggio delle attività parlamentari*. Infatti, che ci sia da «monitorare» l'attività parlamentare non ce lo ricorda solo il dibattito politico di questi giorni. Su un tema come quello dell'università e della ricerca scientifica, poi, che ben difficilmente conquista le prime pagine dei giornali, è sempre risultato scoperto lo spazio tra la rendicontazione puntuale (e massiva) del dibattito parlamentare (che - il più delle volte - non si è tradotta in leggi o fatti concreti) e la divulgazione asistemica dei pochi risultati raggiunti per mezzo dei grandi organi di stampa. Uno spazio, questo, tradizionalmente coperto dai soli addetti ai lavori e, per lo più, per settori specifici di interesse.

ALBERTO SILVANI

Il lavoro di questi due anni, che ha potuto beneficiare di una pionieristica esperienza svolta nella X Legislatura dal gruppo del Senato della - allora - Sinistra Indipendente, è stato presentato ieri in una conferenza stampa al Cnr. Nove sono i volumi finora prodotti che spaziano, ad esempio, dal dibattito sul dottorato di ricerca alle modifiche della legge 46/82, ai programmi e al finanziamento degli Enti di ricerca fino alla ricerca europea nelle proposte del Quarto Programma Quadro. Volumi che, come ha ricordato nella sua introduzione il presidente della Commissione, professor Vesentini, hanno in comune l'analisi e la documentazione del rapporto tra risorse economiche a disposizione e scelte effettive e coerenti con le affermazioni espresse. Alla ben nota debolezza complessiva delle risorse disponibili sul

versante degli stanziamenti (solo l'1,4% del Pil) corrisponde una polverizzazione degli sforzi, una carenza di obiettivi strategici ed una complessiva disattenzione del Parlamento nel suo complesso che contribuisce a rendere indefinito il punto di incontro auspicabile tra domanda ed offerta di scienza e tecnologia. Un incontro che però non può essere realizzato senza risorse o delegato al caso, come hanno sottolineato nei loro interventi i presidenti del Cnr (Garaci), dell'Enea (Cabibbo) e dell'Infn (Maiani). Il nschio, già presente, è che il cavallo, pur manifestando la sua sete, non riesca a bere. Il professor Silvani ha posto l'accento sui temi del dottorato di ricerca e dell'astronomia, materie che costituiscono un esempio dell'indeterminatezza dei tempi (e

MEDICINA. Effettuato negli Usa

Un trapianto anti-diabete

GIOVANNI SASSI

Il diabete è una malattia molto diffusa. Una cura definitiva e radicale è stata a lungo cercata. Ma non è ancora attuale. Un passo avanti verso una terapia che si spera definitiva almeno del diabete di tipo I, quello conosciuto come insulino-dipendente, è stato comunque effettuato attraverso il trapianto di isole pancreatiche. Quelle cellule che nelle persone sane secernono regolarmente l'insulina e che nei diabetici, invece, si autostruggono. Ne ha dato notizia un gruppo di ricercatori americani guidati da Patrick Soon Shiong del St. Vincent Medical Center di Los Angeles, che è riuscito a trapiantare in un paziente insulino-dipendente alcune isole pancreatiche prelevate da cadaveri. Le isole pancreatiche sono state incapsulate in speciali membrane che hanno il compito di ridurre il rischio di rigetto da parte dell'organismo pur consentendo

alle cellule di essere nutrite e secernere insulina nel sangue. Il paziente a nove mesi dal trapianto può ora fare a meno dell'insulina - hanno detto i ricercatori in un lavoro pubblicato sulla rivista scientifica *Lancet* - e le sue condizioni generali sono notevolmente migliorate. Il paziente, comunque, viene tuttora sottoposto a una terapia anti-rigetto, anche perché in precedenza aveva avuto un trapianto di rene. Non si può sapere, quindi, se la terapia anti-rigetto è necessaria o invece si sarebbe potuta evitare se non vi fosse stato il trapianto di rene. I ricercatori ritengono comunque «di aver dimostrato la protezione delle capsule nei confronti del rigetto in condizioni di basse dosi di farmaci immunosoppressori». Non è questo il primo trapianto di isole pancreatiche. All'ospedale

San Raffaele di Milano, sono stati eseguiti cinque trapianti di isole e in uno dei casi il paziente ha vissuto per tre anni senza aver più bisogno di insulina. Il gruppo del San Raffaele, diretto da Guido Pozza e Valerio De Carlo, ha utilizzato isole pancreatiche libere, non incapsulate come nella ricerca americana, e inserite nel fegato. «Anche nel nostro caso - ha spiegato Carlo Succi, del gruppo del San Raffaele - i pazienti sono stati sottoposti a terapia anti-rigetto per avere avuto un precedente trapianto di rene. L'ultimo paziente sottoposto al trapianto - ha aggiunto - vive ora da sedici mesi senza aver bisogno di insulina. Naturalmente, finché non sarà possibile eliminare completamente il ricorso ai farmaci anti-rigetto non sarà possibile parlare del trapianto di isole pancreatiche come di una cura definitiva per il diabete, da eseguire su qualsiasi paziente».